

Zadie Smith "Attenti all'infezione di un nuovo malanno: il disprezzo"

PIERO NEGRI - P. 24



ZADIE SMITH

Cominci a pensare al disprezzo come a un virus. Che infetta prima gli individui, ma si diffonde rapidamente tra le famiglie, le comunità, i popoli, le strutture di potere, le nazioni. Meno vistoso dell'odio. Più letale. - PP. 24-25

TM CULTURA

IL NUOVO LIBRO DELLA SCRITTRICE E SAGGISTA BRITANNICA

Zadie Smith

Attenti all'infezione di un nuovo virus Si chiama disprezzo

PIERONEGRI

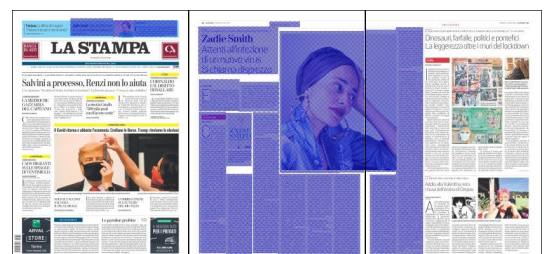
Esce oggi *Questa strana e incontenibile stagione* (Big Sur, pagine 96, euro 8, titolo originale: *Intimations. Six Essays*, traduzione di Martina Testa), il libro in cui Zadie Smith raccoglie le riflessioni e le storie che ha scritto durante la quarantena, da lei trascorsa in parte a New York, dove insegna scrittura creativa all'università, in parte a Londra, dove è nata 45 anni fa. Smith si è rivelata

con *Denti bianchi* nel 2000, molto letto e molto premiato, considerato il capostipite di un nuovo modo, postmoderno, di scrivere romanzi. Da allora, continua ad alternare narrativa e saggistica, mescolandole peraltro in ogni sua uscita. In questo libro racconta storie del lockdown e riflette sugli Stati Uniti e la morte, il ruolo degli artisti nella pandemia, il presidente Donald Trump e Mel Gibson. Il brano che anticipiamo porta il titolo di «Postscriptum: il disprezzo come virus». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Una nuova opera di Zadie Smith: la raccolta di pensieri si intitola *Questa strana e incontenibile stagione* e in Italia è pubblicata da Big Sur (titolo originale *Intimations. Six Essays*)



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

ANTICIPAZIONE

ZADIE SMITH

Cominci a pensare al disprezzo come a un virus. Che infetta prima gli individui, ma si diffonde rapidamente tra le famiglie, le comunità, i popoli, le strutture di potere, le nazioni. Meno vistoso dell'odio. Più letale. Quando il disprezzo uccide non deve per forza essere un atto di vendetta, e neppure un atto completamente conscio. Può essere il capriccio di un attimo. È molto più comune e quindi più letale. «Al virus non importa chi sei». E lo stesso succede col disprezzo: agli occhi del disprezzo non arrivi neanche veramente al livello di un oggetto d'odio: per quello servirebbe il pieno riconoscimento della tua esistenza. Di fronte al disprezzo, non vieni proprio considerato come gli altri individui, sei qualcosa di meno di una persona intera, non sei un cittadino completo. Diciamo... tre quinti dell'intero. Sei una statistica. Ti si gira intorno come se non esistessi. Sei una perdita calcolata. Non hai nulla a cui fare appello. Non rappresenti del capitale, e quindi non rappresenti del potere. Non hai alcun valore. Nessun avvocato ben vestito accorrerà sulla scena del crimine a difenderti, con una sottile ventiquattrore in mano, gridando: «Il signore è mio cliente!» È facile metterti in galera e facile dimenticarti. La posta in gioco è bassa. Ecco quindi: il disprezzo.

La figura dell'ideologo

In Inghilterra, una versione insopportabile ma relativamente comica di questo virus ci è stata presentata nella figura dell'«ideologo» del primo ministro, Dominic, la cui idea più fondamentale è che l'imperativo categorico non esiste. Esiste viceversa una regola per gli uomini come lui, gli uomini di idee, e un'altra per il «popolo». Questo è un ceppo tipicamente britannico del virus. Il disprezzo di classe. Il disprezzo

dei tecnocrati. Il disprezzo del Re Filosofo. Quando uno si becca il virus del ceppo britannico, si convince che il popolo sia lì per essere governato. Che vada gestito, tenuto buono, sopportato, tollerato – fino

a un certo punto – ridicolizzato (a porte chiuse), romanticizzato, espurgato, accompagnato, tenuto sotto sorveglianza, diretto, usato e ascoltato attentamente, ma solo al fine della raccolta dei dati, grazie alla quale si mette insieme il materiale grezzo necessario a manipolarlo ulteriormente. In conferenza stampa, si vedeva benissimo che Dominic era infettato dal virus – che lo era già da mesi. Recitava solo con la bocca. Con la bocca diceva che aveva guidato la macchina per cinquanta chilometri, da Durham a Barnard Castle, solo per misurarsi la vista. Il resto del viso traboccava dei tipici sintomi, visibili a tutti. Noia, fastidio, insoddisfazione, incredulità. Gli occhi, rinvigoriti dall'esame al volante, la dicevano lunga: Perché mi seccate con queste sciocchezze? Disprezzo. A febbraio, l'«immunità di gregge» era un concetto nuovo per il popolo: o quantomeno per quel grosso segmento della popola-

zione che non è specializzato in epidemiologia né legge regolarmente il *New Scientist*. Ma a un ideologo l'espressione doveva già suonare profondamente familiare, perché non faceva altro che estendere una convinzione personale di lunga data. La propria immunità. Dal gregge.

Manifestazione letale

L'agente di polizia aveva una versione sadica di quella stessa faccia. Perché mi rompete le palle con queste stronzate? Le stronzate, nella fattispecie, erano un uomo che spiegava di non riuscire a respirare sotto la pressione del ginocchio che l'agente gli teneva sulla nuca. Un uomo di nome George. Avvisava il poliziotto del fatto che stava per morire. Bisogna odiarlo molto un uomo, per piantargli un ginocchio sulla nuca fino ad ammazzarlo davanti a tante persone e a una videocamera, sapendo che conseguenze potrebbe avere un gesto del genere sulla propria vita. (Oppure bisogna avere una discreta certezza della propria immunità dal gregge: cosa niente affatto improbabile per un poliziotto bianco, storicamente, negli Stati Uniti). Ma qui c'era qualcosa di più oscuro – di più mortifero. Era il virus, nella sua manifestazione più letale.

L'infezione diretta arriva nel momento in cui il negozio in questione chiama la polizia e la voce al centralino chiede di che razza è questo pericoloso criminale che ha appena provato a usare un biglietto da venti dollari falso con l'inchiostro ancora fresco. Per avere qualche chance di prendere il virus dalla risposta «bianco», bisognerebbe che fosse accompagnata da un'ulteriore qualifica, tipo «senza-tetto» o «drogato». L'assenza di capitale dovrebbe essere straordinariamente evidente: visibile. Ma la risposta «nero» subito porta con sé un carico pesante, e una serie di azioni potenzialmente violente – che altrimenti sarebbero state improbabili – di colpo diventano psicologicamente possibili. A questo tipo di corpo non si fa soltanto una ra-

manzina, non gli si fa una multa e non lo si porta alla stazione di polizia. Non avrebbe rispetto per te se lo facessi: dopotutto, è più che abituato a essere trattato con le maniere spicce. Né lo si può prendere sul serio quando si lamenta del dolore, perché tutti sanno che questo particolare tipo di corpo americano è in grado di sopportare le difficoltà più assurde. Vive in spazi angusti e beve acqua con dentro il piombo, gli viene regolarmente il diabete e ha mille tipi di problemi di salute che sembrano misteriosamente far parte della sua cultura. Resta chiuso in una cella di galera senza finestre per anni interi. E anche se si lamentasse – senza soldi, senza quell'avvocato ben vestito che gli corre in aiuto – a chi potrebbe fare appello?

Il paziente zero di questo specifico virus quattrocento anni fa era su una nave negriera e, guardando la massa di individui sudati, sanguinanti e muggolanti stipati sottocoperta, ha ricostruito a posteriori un sentimento – il disprezzo – a partire da una situazione che lui stesso, il paziente, aveva creato. Ha guardato gli esseri umani che aveva messo in cate-

ne e ha notato che sembravano proprio il genere di persone che portavano addosso le catene. Così diversi dalle altre persone. Spaventosamente diversi! E poi, nei campi di cotone, li ha fatti frustare e tornare al

lavoro, e ha pensato: Impossibile che provino quello che proviamo noi. Li puoi frustrare e tornano al lavoro. E avendoli così inseriti in una categoria simile a quella in cui inseriamo gli animali, ha provato la stessa paura e lo stesso disprezzo che nutriamo per gli animali. Esseri che sono al tempo stesso sottomessi all'uomo ma anche una minaccia nei suoi confronti.

Nelle chiese e nelle scuole

Non hanno capitale, neanche la propria forza lavoro.

Gli si può fare di tutto.

Non possono appellarsi a nulla.

Tre filamenti nel Dna del virus. In teoria, questi principi della schiavitù sono stati estirpati dalle leggi in vigore nel paese – nonché dal cuore e dalla testa delle persone – tanto tempo fa. In teoria. In pratica, si trasmettono come un virus nelle chiese e nelle scuole, nelle pubblicità e nei film, nei libri

e nei partiti politici, nelle aule di tribunale, nel complesso carcerario-industriale e, ovviamente, nei dipartimenti di polizia. Come un virus, agiscono invisibili all'interno del corpo fino a farlo ammalare. Io sono convinta che molti non si rendano conto di essere portatori del virus fino al momento in cui si ritrovano a telefonare alla polizia per spiegare la razza dell'uomo che gli sembrava avere un'aria sospetta mentre girava per il suo stesso quartiere, o che gli aveva dato una risposta brusca a Central Park, o che cazzo ne so io. Una delle peculiarità del virus – come faceva notare James Baldwin – è che porta chi ne soffre a scambiare il sintomo per la causa. Altrimenti perché i portatori di questo virus farebbero tanti sforzi – perfino ora, perfino negli Stati dove è più forte il partito democratico – per assicurarsi che i loro figli non vadano a scuola con i figli di queste persone le cui vite a quanto pare contano qualcosa? Perché – perfino ora, perfino negli Stati dove è più forte il partito democratico – ancora considerano degno della loro presenza un quartiere solo quando la sua percentuale di abitanti neri è

abbastanza bassa da essere sicuri dell'impossibilità dell'infe-

zione? Questa è la mentalità di chi guarda oltre la siepe del proprio giardino e vede un popolo di appestati: appestati dalla povertà, prima e più di ogni altra cosa. Se questo bambino, che è stato formato dalla povertà, si ritrova nella stessa classe di mio figlio, che è stato formato dal privilegio, mio figlio ne soffrirà: si beccherà anche lui il virus. Questo terrore non tanto segreto si annida saldamente sia nei cuori dei repubblicani che dei democratici: ha un ruolo fondamentale nel diffondersi del contagio. (Temere il contagio della povertà è comprensibile. Continuare a votare per politiche che assicurano l'esistenza permanente di una classe subalterna è ciò che si intende per «razzismo strutturale»). Ed è un americano ingenuo quello che pensa, a questo punto, che l'integrazione – se dovesse mai realizzarsi davvero – non creerebbe inizialmente delle perdite da una parte e dall'altra. Una situazione di privilegio mantenuta a lungo è dura a morire. Un isolamento mantenuto a lungo – sia pure forzato – è doloroso quando biso-

gna uscirne. Ma sto parlando per ipotesi: la verità è che non ci sono mai stati abbastanza portatori di questo virus disposti a rischiare la potenziale perdita di qualche aspetto del loro capitale sociale per scoprire che tipo di America potrebbe esserci all'uscita del tunnel della segregazione. Sono ben felici di «annerire» il loro social media per un giorno, di leggere libri solo di autori neri, e di «farsi una cultura» sui problemi dei neri, purché questa cultura non prenda la forma di bambini neri reali che frequentano le loro scuole reali.

Astronavi e sommosse

Se il virus e le disuguaglianze che crea dovessero mai lasciarci, negli Stati Uniti certi eccessi si attenuerebbero. Non scomparirebbero del tutto – nessun Paese sulla faccia della terra può sostenere di non averne – ma certe cose non verrebbero più considerate normali. Non ci sarebbero più quelli a cui viene insegnato il latino e quelli a cui viene a malapena insegnato a leggere. Non ci sarebbero più troppe

persone che contano la propria ricchezza in miliardi e troppe persone costrette a vivere alla giornata. Il lancio di una navicella spaziale non sarebbe seguito brutalmente da una sommossa. Gli studenti universitari bianchi non fumerebbero erba nei loro studentati mentre i coetanei neri si beccano condanne al carcere per avergliela venduta. Gli Stati Uniti non sarebbero più quel luogo elettrizzante di contrapposizioni incredibili e violenza spettacolare che in confronto fa sembrare insipidi e noiosi i Paesi più equi. Ma la domanda è diventata: gli Stati Uniti hanno metabolizzato il disprezzo? Convivono con il virus da così tanto tempo che non lo temono più? Esiste, in America, un desiderio abbastanza forte di un'America diversa? Il vero cambiamento implicherebbe una diffusa presa di coscienza del fatto che il discorso razziale fatalistico ed essenzialista che spesso usiamo come cura superficiale per i sintomi di questo virus serve, in pratica, a oscurare del tutto il fatto che il Dna del virus è, di base, economico, e che quindi il modo migliore di attaccarlo è che molti membri diversi della classe degli appestati – ossia tutte le persone economicamente sfruttate, a prescindere dalla razza – agiscano in solidarietà fra di loro. Implicherebbe la (dolorosa) presa di coscienza del fatto che il virus non infetta solo gli individui ma intere strutture di potere, come può testimoniare ogni cittadino nero che sia stato inchiodato a terra da un agente di polizia nero. Se i nostri rappresentanti eletti ci disprezzano, se le cosiddette forze della legge e dell'ordine ci mostrano altrettanto disprezzo, è perché pensano che non abbiamo nulla a cui fare appello e nessun potere, tranne l'unica forza che considerano da tempo troppo frammentata, troppo divisa e troppo dimenticata per essere di qualche utilità: il potere del popolo. È finita da un pezzo l'epoca in cui per curare il male che ci affligge sarebbe bastato l'impegno di una sola comunità.

Un tempo pensavo che un giorno si sarebbe trovato un vaccino (...). Ora non lo penso più. —



Zadie Smith è nata il 25 ottobre 1975 da madre giamaicana e da padre inglese



DOMINIQUE NABOKOV